

Storia di Valentina morta di stupro sei anni dopo

I processi, la depressione, la malattia: si è tolta la vita perché la vita per lei era diventata insopportabile

di Anna Tarquini / Segue dalla prima

C'È QUALCOSA di guastato per tutta la vita e la memoria non aiuta. Racconta la sorella Valeria: «Valentina ripeteva "Mi hanno tolto la luce, mi hanno tolto la luce negli occhi"». «Si lamentava anche della lungaggine del processo», dice il padre Giampaolo. «E quella

sera, quella sera era il 6 giugno, non si sa perché non li hanno arrestati. Erano con una Mercedes nera, tre ventenni... italiani».

Tornando a ritroso nella cronaca di quei giorni si legge una Milano finita nell'occhio del ciclone per i ripetuti episodi di violenza sessuale. La destra accusa gli immigrati - più di una denuncia aveva in effetti riguardato cittadini extracomunitari - Calderoli chiedeva la castrazione chimica. E davanti a fenomeni ripetuti di aggressioni alle donne per le strade della città il procuratore aggiunto Ferdinando Vitiello (D'Ambrosio era in ferie) denunciava: «Ci sono molti casi di stupro che si verificano anche perché le vittime continuano a tenere la guardia abbassata e atteggiamenti incauti». L'Istat dice che dieci milioni di donne tra i 14 e i 59, al-

meno una volta nella vita, hanno subito qualche forma di violenza. Ma per Vitiello, in quegli anni, le violenze nascevano perché «le parti lese non traevano insegnamento prudenziale». Gli stupratori di Valentina erano italiani e la ragazza che allora aveva 23 anni non era affatto in «atteggiamento incauto». Era in automobile con un amico, erano appena tornati da un concerto. Fu questa Mercedes nera con a bordo i tre figli di papà della Milano ricca ad avvicinarsi e bloccare la coppia. Come andò la racconta ora la famiglia di Valentina, mamma, papà e sorella, unici testimoni rimasti di tanto dolore. Scesero dalla macchina, uno di loro faceva il palo, immobilizzarono il ragazzo e presero Valen-

Successo il 6 giugno 2002, a Brera. Dopo ripeteva: «Mi hanno tolto la luce, mi hanno tolto la luce negli occhi»

tina. Riuscirono a violentarla, non riuscirono, la cosa non è chiara ma certo è che la ragazza ne uscì traumatizzata. Non parlava più, non mangiava, si ammalava in continuazione. Poi la depressione e uno stato di prostrazione che negli ultimi tempi, poco prima del suicidio, ha quasi sconfinato nell'anoressia.

Della violenza di quella notte a Brera, a Milano, non si trova più traccia di fascicoli. Il papà di Valentina oggi se lo domanda ancora: «Non so perché i giornali ne parlarono poco. Me lo sto domandando adesso...». Due gradi di giudizio con tempi processuali che per Valentina si erano fatti insopportabili. Il primo grado - racconta il padre - si era concluso nel 2004 con una condanna a due anni e 20mila euro di risarcimento; il secondo terminato giusto questa primavera con ancora una condanna a due anni e 30mila euro di risarcimento. Tutta la famiglia era stata presente in aula per entrambi i processi. Nemmeno un giorno di carcere per entrambi gli stupratori. Diceva Valentina: «La cosa che mi sconvolge di più è che non mi hanno mai chiesto scusa. Io non voglio soldi, non voglio il carcere per loro, voglio che capiscano la gravità del gesto orribile».

Sei anni cercando di nuovo «la luce» come diceva lei. Ma senza stare con le mani in mano. Lasciata Milano, Valentina si era trasferita a Torino dove abi-

ta anche la sorella e dove i genitori le avevano comprato una casa. Si era iscritta a Neuropsicologia. Per un po' aveva rifiutato aiuti, poi si era convinta. Prima l'aiuto di uno psicologo, poi lo psichiatra, poi i farmaci antidepressivi che - pare - avesse interrotto da un mese. L'ultimo esame universitario, giovedì, superato brillantemente. Poi qualcosa che l'ha fatta cadere nel buio. Era nella sua casa di via Giulia di Barolo quando ha preso il telefonino e cercato di mandare un messaggio a sua madre: «Ho mal di testa. Mamma ho un mal di testa fortissimo...». Quel messaggio non è mai partito - racconta il padre - «La abbiamo trovata ieri, memorizzata nel telefonino, accanto al corpo». Nella notte Valentina ha preso una corda, se l'è legata al collo e si è impiccata al sopralco del monolocale. Si è lasciata andare via, per sempre. L'hanno trovata ieri mattina i genitori corsi da Casale Monferrato dove risiedono impauriti da quel silenzio troppo lungo. E non hanno trovato altra spiegazione, Valentina non ha lasciato nemmeno un biglietto.

Non parlava più non mangiava. Poi uno stato di prostrazione che negli ultimi tempi ha sconfinato nell'anoressia



Il palazzo da dove è precipitato Raffaele l'operaio 17enne, mentre montava un condizionatore d'aria. Foto di Cesare Abbate/Ansa

Operaio cade da un terrazzo Non aveva ancora 18 anni

Raffaele avrebbe compiuto 18 anni il prossimo ottobre. È morto ieri, in corso Umberto a Casalnuovo di Napoli, precipitando da un'altezza di circa quindici metri. Secondo quanto accertato dai carabinieri il giovane operaio è salito sul terrazzo di un edificio per montare un condizionatore per un appartamento attiguo. Sembra che all'improvviso abbia perso l'equilibrio, precipitando al suolo. Uno volo di quindici metri e per Raffaele C. non c'è stato nulla da fare. Sul posto c'era anche il titolare della ditta che ha fornito il condizionatore e un elettricista. Dagli accertamenti condotti dai carabinieri della locale te-

nenza è venuto fuori che non erano state adottate tutte le prescritte misure antinfortunistiche. Però il 17enne era stato regolarmente assunto da qualche tempo dalla ditta. «I minorenni continuano a morire sul lavoro con insopportabile regolarità e soprattutto nei periodi estivi come accaduto negli anni scorsi a Caivano, Frattaminore, oggi un ragazzo di 17 anni a Casalnuovo». Afferma, in una nota, l'assessore regionale al Lavoro, Corrado Gabriele. «Questa tragedia rende ancora più gravi i tentativi di depotenziamento del testo unico avanzati da Confindustria. Alla famiglia del giovane operaio - aggiunge

Gabriele - va il personale cordoglio ma anche il massimo impegno per attivare tutte le misure di sostegno attraverso il fondo regionale assistenza famigliari vittime incidenti sul lavoro». Per Paolo Varesi, segretario confederale dell'Ugl, «trattandosi di un minorenne è importante chiarire oltre la dinamica dell'incidente anche la posizione lavorativa del ragazzo e l'applicazione delle condizioni di sicurezza. Le leggi - conclude Varesi - ci sono, devono essere applicate in tutte le loro parti e occorre impegnarsi di più per aumentare i controlli e intensificare l'attività di prevenzione, formazione e informazione».

CAMORRA Raffaele Granata, 70 anni, è stato freddato da due killer all'interno del suo stabilimento balneare a Marina di Varcaturò: si era rifiutato di pagare il pizzo

Cartoline da Napoli, dove il «no» ai Casalesi si paga con la vita

ENRICO FIERRO

Cartoline napoletane. Con immagini tragiche a fare da sfondo. Una sa di antico e ci riporta con la mente agli anni Cinquanta, come giustamente rileva Mario Porqueddu raccontando per il Corriere della Sera il crollo di un palazzo nel cuore della città. Se non fosse per il colore della foto e per l'immagine di un vigile del fuoco abbigliato come un eroe di Star Trek, ci sembrerebbe di vedere un fotogramma del capolavoro di Francesco Rosi Le mani sulla città. Tutto è uguale a prima in quel crollo, uguale le voci ("Fuite, fuite") e i volti im-

pauriti della gente dei Quartieri. Uguale lo sfascio del ventre antico di Napoli, l'incuria, i miliardi del dopoterremoto (quello di quasi trent'anni fa) svaniti nel nulla e che non hanno sanato le ferite antiche del cuore spagnolo della città ingrassando invece fameliche satrapie. È l'eterno, immutabile destino della derelitta Capitale del Mezzogiorno: l'altro ieri il colera, ieri il terremoto, oggi i rifugi. Cambiano le satrapie, ma la loro voracità nel divorare, insieme ai fondi pubblici stanziati per le ricorrenti emergenze, anche il futuro, rimane immutata. L'altra immagine della triste cartolina made in Napoli è invece

più moderna. Ci riporta a Matteo Garrone e al suo Gomorra. Ci sono i killer, giovani e imbottiti di cocaina fetente, hanno le motociclette, quelle grosse e lucide, e le «38» infilate nei pantaloni. Sono i «reparti d'eccellenza» del grande esercito che risponde agli ordini del «clan dei casalesi», quelli che comandano tutto a Caserta e sul resto del territorio. E che terrorizza il litorale domizio. Un pezzo d'America da quattro soldi, un po' Africa e un po' «non luogo». Pinete, case abusive, stabilimenti balneari, mare inquinato, cumuli di monnezza e alberghi, multisale e centri commerciali di giorno, putta-

ne di tutte le razze di notte e droga, quella che vuoi, quanta ne vuoi. Qui, venerdì alle otto del mattino, hanno ammazzato un brav'uomo, Raffaele Granata, 70 anni, quasi tutti - tranne quelli che gli servivano per diventare «guaglione» - dedicati al lavoro.

È morto da solo, solo come la sua Campania Una terra abbandonata divisa tra la monnezza l'esercito e la rabbia

Lo hanno freddato due killer all'interno del suo stabilimento balneare a Marina di Varcaturò. «La Fiorenza» si chiama il lido, è pulito, ordinato: qui c'era tutta la vita di Granata. Che è morto per aver detto un no secco e deciso, un «non ti pago», di eodardiana memoria a chi gli chiedeva il pizzo, quella odiosa tassa che la camorra pretende da chiunque nelle sfortunate terre della Campania pratichi una qualunque attività economica. Un no coraggioso sputato in faccia a uomini potentissimi: «i casalesi». Un clan che movimentò 30 miliardi di euro l'anno ancora oggi, nonostante l'arresto e le

condanne definitive per i suoi capi e i sequestri da capogiro dei loro beni. Ed è morto solo il povero Granata in una terra che di imprenditori ne ha visti cadere troppi negli ultimi tempi: Domenico Novello, ucciso il 16 maggio, sette anni prima aveva denunciato i suoi estorsori; Michele Orsi, si occupava di «monnezza», dicono che fosse un uomo del clan e che avesse buoni rapporti con i politici pappa e ciccia con i casalesi, ultimamente aveva cominciato a parlare troppo con i magistrati dell'antimafia: lo hanno ucciso il 1 giugno. Anche il povero Granata sedici anni fa aveva denunciato gli uomini del pizzo,

ma forse non lo hanno ucciso per questo, forse la sua morte è servita alla camorra per riaffermare un potere. Qui ci siamo noi, noi siamo la legge, a noi nessuno può dire di no, pena la morte. Granata ha detto il suo nobile no e lo hanno punito perché tanti altri capissero. È morto da solo, solo come la sua Campania. Una terra abbandonata, disperata, ormai raccontata solo da tragiche cartoline: la monnezza, l'esercito in armi che controlla le discariche, la rabbia dei cittadini, le bande della camorra che indisturbate dominano su territori un po' America dei pezzenti e un po' Africa.

L'opinione

OLIVIERO BEHA

NO CAV DAY Il Paese è nelle condizioni in cui è anche perché tutto il gioco si fonda sullo specchio rovesciato della politica

Dalla parte della piazza (dibattito intorno al bordo del cratere...)

SEGUE DALLA PRIMA

Fanno benissimo, cioè, a battere sul gioco che hanno sempre fatto, quello della politica politicante, della scacchiera partitocratica, delle variabili di folla (e poi sulle performance di comici, di soubrette, di «giustizialisti» ancora in vita che citano «fellatio» più o meno manifeste insieme alla «excusatio non petita» della memorabile formuletta, solo lievemente arrangiata per l'occasione). Sembra loro, e vorrebbero far sembrare alla opinione pubblica sempre meno opinione e sempre più pubblica, che il centro della questione sia quello. Anche se questo gioco fondato sulla realtà della politica e non sull'aspetto rovesciato di essa forse ha contribuito pesantemente a portare il Paese nelle condizioni in cui è. E in cui è maturata la manifestazione di Piazza Navona, come pure le sortite parlamentari quotidiane sui vari loci che intaccano da un lato la Costituzione e dall'altro la «giustizia della giustizia», se così posso esprimermi. Quindi siamo al paradosso che lo stesso coro greco mediatico che ha accompagnato la classe politica (intesa come classe dirigente complessiva) lungo questo precipizio, circondata dai privilegi, invece

di vigilare affinché non facesse rotolare l'Italia per la scesa, adesso biasima sguaiaiatamente chi dal palco mette in guardia sul precipizio stesso. Paradosso che perde di forza di fronte alla seguente e banale osservazione: ma è logico che facciano così, se no dovrebbero confessare la loro collusione con la «derivata» del Paese sotto i colpi della «casta». Ma torniamo al «cui prodest»: giacché si preoccupano come cani di Pavlov più o meno solo di quello, noi freghiamocene per un momento. Ragioniamo diversamente. Non il criterio di «ciò che conviene» ma quello del «se sia giusto oppure no». In sintesi, è stata «giusta» la piazza peraltro e fortunatamente strapiena, è stato «giusto» il palco e i variegati oratori, è stata «giusta» nel suo insieme la manifestazione? Vediamo. Se l'importante era dare un segnale di non condiscendenza né rassegnazione né menefreghismo nei confronti di ciò che sta facendo il Governo sotto gli occhi di tutti in quanto eletto para-divinamente dalla maggioranza degli italiani, formula democratica che significherebbe in realtà piuttosto la garanzia delle minoranze (se no siamo alla «proprietà privata» del Paese), beh, più giusta di così si muore. Se era altrettanto

importante far sapere che la piazza era contro chiunque avesse favorito per zelo, interesse od omissione dai banchi dell'opposizione il «lavoro sporco» del Governo, era giusta a ugual ragione. Chiunque attenti alla Costituzione, dal primo (cittadino) all'ultimo (cittadino), deve sapere che non lo farà con il consenso più o meno tacito e più o meno elettorale degli italiani. Giusta la piazza, allora, e meno male che era piena. Era giusto il palco, ossia chi c'era e ciò che ha detto? Al di là degli attacchi alle persone che hanno parlato sulla base del solito «cui prodest» qui accantonato per cercare di uscirne, sono stati contestati modi e elocui poco garbati, specie di Grillo e la Guzzanti. In un certo senso, si sarebbe preteso che Grillo non avesse fatto il Grillo e così pure la Guzzanti si fosse deguzzantinizzata. Perché? Per la migliore riuscita della manifestazione, per non spaccare la sinistra, non urtare Napoletano né il Papa ecc. Ma se il Paese fosse ridotto come infatti è, e quindi bisognoso di svegliare le coscienze, e ci fosse stato sul palco qualcuno di caratura superiore, forse non saremmo ridotti come siamo, a dibattere intorno a un cratere. Abbiamo insomma un palco «logico», proporzionato al

Paese in avviata decadenza. Vi aspettavate il Che? Ma via... Poi qualcuno degli oratori sarà stato più felice, qualche altro recitava una parte, qualcuno forse vendeva una merce, e infine il tasso di pathos, di dolore per lo stato del Paese poteva essere variabile. E si avvertiva, giù, nella piazza sudata e compatta. Ma insomma, era un palco all'altezza o al livello di un'Italia sfinita, che appunto si specchia nei lavori parlamentari. Quindi senza troppe ciancie in politichese sul «cui prodest», giusta la piazza, giusto eppur discutibile il palco, giusta la manifestazione nel suo complesso. Quello che è davvero sbagliato è il punto cui siamo arrivati, sfarinandoci per la china: la stessa classe politica che ha ridotto il Paese così, «a misura di Piazza Navona» sia pure a contrariis, negli ultimi quindici anni è ancora più o meno in sella, più o meno con gli stessi ruoli. Non va a casa mai nessuno. Ancora. Si usano sempre pesi e misure diverse: pensate se l'anno scorso ci fosse stato Berlusconi stesso, e non un tal Cicu, intercettato per le scalate bancarie in telefonate che il Gip Foreo intendeva utilizzare in un processo mentre il Presidente della Repubblica manifestava (eufemi-

smo!) disagio. Che sarebbe accaduto? Saremmo scesi in piazza con un anno di anticipo? Ancora: nella confusione, è evidente che Di Pietro punta a far crescere i suoi voti, ma almeno lo fa sostenendo delle tesi impennate sulla legalità. Se poi ha cadaveri nell'armadio, rivediamo volentieri tutto il mobilio. E l'immobilio. E Grillo? Fenomenale motore mediatico, è arrivato al galoppo computerizzato al «tanto peggio tanto peggio», che non inficia la bontà di un'analisi ma rischia di farla diventare un'intermedera spettacolare senza futuro. Che non sia la guerra civile. Parliamone. Quanto all'asterisco di molti degli oratori («che volete da me? sono solo un comico», oppure «faccio satira», oppure «sono solo un giornalista» ecc.), è semplicemente il rogitto notarile e allarmante circa un Paese strafatto, anche senza bisogno di cocaina. Dice: «Una risata vi seppellirà». Magari, ma poi? Temo che con le risate non si ricostruisca nulla. Mi contenterei di un po' di rigore e altrettanta serietà. Per il cabaret, rimando al film omonimo e all'epoca che rappresentava. Per ora qui siamo a una Weimar all'amatriciana. Per ora.

www.olivierobeha.it